

Tavola 7

I moti di Lugano del 1798 e del 1799

Il pittore luganese Rocco Torricelli (nato nel 1748, e morto, secondo il *Dictionnaire historique*, «verso il 1811»); ma potrebbe essere morto anche vari anni dopo, vedi M. Agliati, *Il teatro Apollo di Lugano*, Lugano - Bellinzona 1967, a pagina 8) potrebbe essere chiamato l'«Achille Beltrame del 1798-99»: ha lasciato infatti cinque bellissimi disegni acquarellati su quei fatti essenziali per la libertà di Lugano e insomma del Cantone: oltre a una veduta generale del Borgo «verso mezzogiorno» (1799), in ordine cronologico: *I Volontari luganesi schierati in Piazza*

Grande; *Lo scontro tra Volontari e Cisalpini* (15 febbraio 1798); *Il massacro dei patrioti luganesi sulla Piazza Grande* (29 aprile 1799); *Il saccheggio della stamperia Agnelli* (id.); *L'arrivo delle truppe imperiali a Lugano* (10 maggio 1799). Sarà da segnalare che il Torricelli, che faceva parte del corpo dei «Volontari», fu testimone e, c'è da pensare (almeno per il 1798), partecipe di que' fatti.

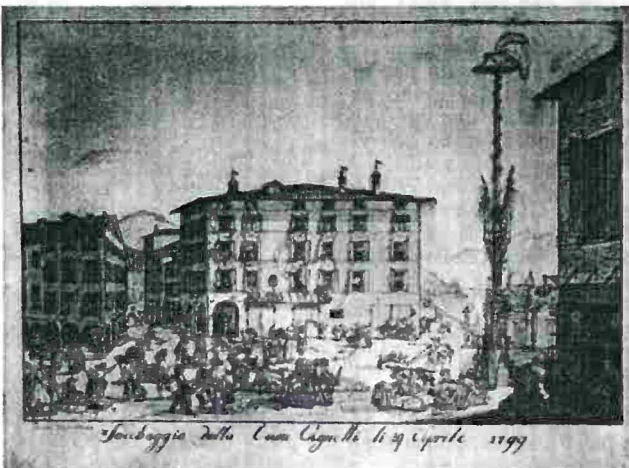
Non è certo possibile riassumere convenientemente in poche linee le condizioni storiche che portarono a quegli accadimenti, né fissare con assoluta certezza gli accadimenti stessi, tanto più che, come ha osservato lo storico Caddeo, la loro «cronaca non scorre sempre agevole e sempre lineare». È importante, a ogni modo, cercare di cogliere l'essenza, risalendo innanzitutto al sostrato politico, che è anche culturale e spirituale: ed è doverosa l'avvertenza che nel punto si deve evitare ogni interpretazione semplicisticamente manichea (di qua tutto il bene, di là tutto il male), cui ci pare finora non si sia sottratto l'insegnamento nelle scuole, mentre è da dire che la storiografia per conto suo ha compiuto negli ultimi decenni de' bei passi, che dovrebbero essere tenuti presenti per un giudizio più sereno e, nel senso più proprio della parola, intelligente.

Occorre osservare tre elementi (e anche altri, che sono forse però secondari). Anzitutto è da considerarsi lo stato in cui vennero a trovarsi le terre che poi comporranno il Cantone dopo quasi tre secoli di sudditanza svizzera: uno stato che non si poteva dire positivo, nonostante alcuni elementi positivi, come il lungo periodo di pace e un sostanziale rispetto degli «statuti» e delle tradizioni locali (si è fatto il confronto, certo vantaggioso, con la Lombardia del Seicento, sotto il dominio spagnolo; ma non con la Lombardia del Settecento, del tempo insomma di Maria Teresa, del governatore Firmian e dell'Illuminismo del «Caffè»: e questo sarebbe se mai un confronto più importante, e a ogni modo più attuale). Dipoi, l'idea della «libertà», sia pure intesa in un particolare contesto culturale, che sulla fine del Settecento correva l'Europa, esaltava i giovani e la parte colta della popolazione, e, specie a Lugano, pareva trovare la sua pratica dimensione nella Repubblica Cisalpina, fondata nel 1797 dopo la discesa dell'Armata del generale Bonaparte e la cacciata degli Austriaci. Finalmente, di fronte alla conflagrazione in atto, son da considerarsi gli spiriti mutevoli, contraddittori, commisti della popolazione, che, quand'era in grado di pensare, viveva «tra tema e desire», e quando non pensava agognava al quieto vivere.

Il borgo di Lugano vuole chiamare, in questo momento, una particolare attenzione. Non che Lugano fosse in piccolo una Milano, ma è certo che sulle rive del Ceresio, da un trentennio, qualcosa si muovesse. Già ne abbiamo parlato a proposito della stamperia Agnelli e della sua attività editoriale ch'era in relazione stretta con gli spiriti liberali più vivi della Lombardia, specie coi «giansenisti» (nell'accezione set-



9. Lugano 15 febbraio 1798: lo scontro tra i Cisalpini e i Volontari luganesi (dis. acquarellato di Rocco Torricelli)



10. Lugano 29 aprile 1799: il saccheggio della casa Agnelli (dis. acquarellato di Rocco Torricelli)

tecentesca), che facevan capo agli abati Zola e Tamburini, professori all'università di Pavia (si vedano gli studi del Caddeo). La «Gazzetta di Lugano» dell'abate Vannelli (abbiamo visto) era sostanzialmente in quella linea. Ora, con i nuovi eventi, ancorché illusorii (ma è constatazione di poi, mentre la storia dev'essere intesa calando sul suo momento), è naturale che in molti giovani, e anche non più giovani, luganesi, si formasse un nuovo esaltante concetto di «patria ideale»: il contrario sarebbe stato sintomo di sonno, e fors'anche di morte.

Certo il filocisalpino di quelli che, giusta il nuovo concetto, si dissero i «patrioti» era insomma un fenomeno «elitario», ed è pur da considerare, per altro verso, il sentimento della maggioranza della popolazione. C'è ragione di credere che, nello stesso borgo di Lugano e più ancora nel contado, per non parlar delle altre contrade, la disposizione più diffusa fosse di apatia, aiutando una tal quale pigrizia intellettuale e forse fisica; ma poi all'apatia si andò mescolando anche una tal quale avversione per il «nuovo corso», animata e rinfocolata dalle notizie che, sul conto dei Francesi e dei giacobini, venivano dalla Lombardia. Le componenti dello stato d'animo, ch'era insomma di «reazione», apparivano diverse: c'erano commercianti paurosi di veder turbati i loro traffici, mastri di posta che dallo stato di baliaggio traevano materiale giovamento, contadini abituati delle lor tipiche diffidenze, sacerdoti (non tutti) timorosi per ragioni religiose, siccome la Rivoluzione francese (il padre Soave in un suo libro aveva tentato di darne, polemicamente, il «vero volto») appariva anche come opera satanica, distruggitrice d'ogni autentico valore morale: e la Cisalpina ne offriva qualche esempio. Era possibile individuare il «giusto mezzo», con una soluzione che appagasse le fervide aspirazioni libertarie e insieme mettesse al riparo dalle avventure insidiose? Forse si può dire che nei momenti della inquieta vigilia una tale individualizzazione non fosse facile, e non riuscisse a trovare la sua espressione; forse anche si può dire che per giungere a questo dovesse accadere quel «qualcosa» che dagli uni era auspicato, ed era paventato dagli altri.

La vecchia Svizzera dei «Sovrani» aveva avvertito quanto stava nell'aria anche ai confini meridionali. Narra il cronista Laghi: «La Dieta, che si era radunata in Aarau per provvedere e prevenire agli urgenti pericoli dai quali in conseguenza della guerra poteva essere minacciata la Federazione, risolse di mandare in questi Baliaggi oltramontani una Rappresentanza straordinaria munita di plenipotenza sovrana affin di tenere soggetti e subordinati questi abitanti, prevenire e distruggere tutto ciò che eccitar potesse gli animi ad una rivoluzione, e finalmente per far addestrare questi popoli nel maneggio delle armi per poter al caso difendersi da qualunque nemico che tentasse violare la neutralità, che la Svizzera si era proposta, col metter piede sul suo territorio». Questi Rap-

presentanti, tosto inviati, roteranno ogni tre mesi: e si ricorda come al momento del tentativo cisalpino essi erano Felix Joseph Stockmann dell'Obwald e Tobias Michael de Buman di Friburgo. Continua il Laghi: «La presenza dei Plenipotenziari svizzeri risvegliò nell'animo di molti giovani luganesi uno spirito marziale che li incitò a promuovere l'erezione di un corpo di milizia borghese volontaria affin di addestrarsi nel maneggio delle armi per decoro della Rappresentanza e per la guardia del paese». Di qui la nascita del corpo detto dei «Volontari luganesi», che furono in un primo momento contrastati dal Consiglio dei vicini del Borgo, ma trovarono il favore dei Rappresentanti. (Di poi i Rappresentanti accettarono che venisse costituito anche un corpo Volontari della comunità, cioè del contado, detto «Corpo rosso», per contrapposizione a quello «bianco» del Borgo, non senza qualche rivalità e qualche possibile conflitto di competenza). Continua il Laghi: «Il giorno 30 luglio 1797 i Volontari del Borgo ricevettero per mezzo dei Rappresentanti della Federazione Elvetica il dono di un stendardo, ciò che fu eseguito con molto strepito di armonica banda militare e con grande allegria. I suddetti Volontari ebbero pure in dono dai Cantoni svizzeri circa 500 fucili e una quantità di polvere, di cui si servirono per ammaestrarsi negli esercizi militari».

In questo contesto e anche contrasto di stati d'animo si inserisce il tentativo violento di «liberazione» o di «annessione» della notte sul 15 febbraio 1798, anzi «in aurora», come scriverà la «Gazzetta di Lugano». Fu un fatto militarmente quasi irrilevante, che però ebbe conseguenze grandissime nei due sensi, quello della «libertà» e quello della permanenza di Lugano, e però di tutto il Ticino, alla Svizzera. Riassumiamo nell'essenza i fatti. I «patrioti», almeno indirettamente favoriti dal Direttorio Cisalpino, che già aveva alimentato altre insurrezioni in Piemonte, Venezia, in Liguria, anche a Roma, e che tanto più ora si sentiva interessato per ragioni geografiche ed etniche, avevano assoldato un certo numero di uomini della Lombardia, e a Bergamo si erano provvisti di armi: punto d'avvio della spedizione, Campione. Tra i fautori del complotto le cronache registrano Giambattista Quadri dei Vigotti, Giovanni Reali di Cadro, i luganesi del Borgo Felice Bellasi, Zaccaria Re, Stefano e Rodolfo Riva; e di questi taluni furon pure materialmente della partita. Si sbarcò alla foce del Casarate, si entrò nel Borgo per la porta di San Rocco invadendo la contrada di Canova, dove era sito l'Albergo Svizzero tenuto da Agostino Taglioretti (uomo peraltro, pur nella fedeltà svizzera, aperto alle istanze democratiche), che ospitava i due Rappresentanti elvetic; nella sparatoria rimase ucciso il fratello minore dell'albergatore, Giovanni, che faceva parte dei Volontari; l'albergo fu tosto assediato. Agli spari fecero eco le campane e i tambureggiamenti, stando «gli abitanti che pacificamente dormivano, i quali, tut-

ti tremanti e sbigottiti e non sapendo ciò che fosse, non ardivano per timore di uscire di casa» (Laghi). Accorsero però alcuni Volontari, che si unirono a quelli che già stavano nel corpo di guardia: contro i quali si trovarono a dover fieramente contrastare i Cisalpini quando sbucarono in Piazza Grande. La scaramuccia, nel tremendo e sempre crescente fracasso, durò circa un'ora, e volse presto al peggio per gli assalitori, che non trovarono l'intesa coi loro partitanti ch'eran nel Borgo, e dovettero alla fine reimbarcarsi. Il disegno acquarellato del Torricelli che presentiamo mostra appunto il momento culminante: a sinistra, i Cisalpini sbucati da Canova, a destra i Volontari usciti dal corpo di guardia; di faccia, la casa Agnelli; sullo sfondo, in arretrato, il palazzo dei marchesi Riva; all'estrema destra, l'angolo meridionale del palazzo della Mensa vescovile (pressappoco dove adesso sta il palazzo civico).

Importante poi, ancorché sempre avvolto da qualche nebbia nella narrazione, quanto avvenne nella giornata del 15. I due Rappresentanti svizzeri provvidero, sempre a star al Laghi, alla «mobilitazione dei paesani», presso i quali stava un lor punto di forza, e scrissero protestando alle autorità di Milano: tutto sembrava essere rientrato nella normalità, quasicché l'episodio di poche ore prima non altro dovesse rimanere che un episodio, quando una folla di alcune centinaia di persone, alle cinque del pomeriggio, si fece sotto le finestre dello stesso Albergo Svizzero, capitanata dall'avvocato Annibale Pellegrini di Ponte Tresa (giurista notevole, uomo di spiriti liberali apertissimi, autore di un opuscolo in un certo senso determinante, di cui si dice altrove) e, pare, da un avvocato Stoppani di Ponte Tresa (che taluno vuol identificare con quell'Angelo Maria Stoppani che si troverà alla testa del «pronunciamento di Giubiasco» nel 1814), i quali reclamarono «la loro libertà svizzera, per reggersi da sé (per usar le parole precise del Buman: *«Ihre schweizerische Freyheit, um sich selbst zu regieren»*): e la storia luganese, sia pure per non moltissimi giorni, dato che altri più gravi fatti in un più vasto scacchiere stavano per svolgersi e far precipitare il tutto (si intenda l'invasione della vecchia Confederazione da parte dei Francesi e la sua definitiva caduta), si svilupperà su quella linea direttrice (che fu detta poi dei «libero-svizzeri», in contrasto con quella dei «libero-cisalpini»). Sarà da registrare poi una prima positiva reazione di oltre San Gottardo, da parte di Basilea, che rinunciò subito ai suoi «diritti»: ma bisogna aggiungere che quella fu opera personale di Peter Ochs, coerente coi suoi principii.

Accenniamo qui soltanto a quel che si diede contemporaneamente, o quasi, nel paese. A Mendrisio venne in quello stesso 15 febbraio innalzato l'albero della libertà col cappello di Tell, in un'atmosfera di relativa tranquillità; convocato dal Langfogto il Congresso generale del Baliaggio pel giorno 20, il popolo giurò «la libertà svizzera», oltre alla fedeltà alla religione

cattolica. Sennonché poi un centinaio di «patrioti» faceva irruzione nel Borgo, ottenendo dal popolo, per un improvviso «revirement», l'adesione alla Cisalpina: e si inviava a Milano una deputazione, di cui faceva parte G. B. Maggi, per l'aggregazione dell'intero baliaggio. Ne conseguiva un attacco di paesani, respinto. Ma poi il 4 marzo Volontari e altri uomini del Luganese a lor volta irrompevano nel Borgo, e le sorti nuovamente cambiavano. La vicenda però continuava con fasi alterne. A Locarno l'albero della libertà era innalzato solo il 6 marzo, e le direttrici potevan dirsi simili a quelle ormai affermatesi a Lugano. Senza scosse, e anzi in una sorta di «*embrassade générale*», avveniva il trapasso in Valmaggia. A Bellinzona s'ebbe pure una congregazione della «Generalità del Borgo», e si seguì il nuovo corso, sia pur in forme che non possono paragonarsi a quelle di Lugano. Più curioso e originale e insomma degno di nota quel che avvenne a Riva San Vitale, dove il 23 febbraio si proclamò addirittura una «repubblica indipendente», con tendenze nettamente cisalpine: ma il tutto, per vari motivi, non doveva durare che l'*«espace d'un matin»*.

Sostituita l'amministrazione dei baliaggi italiani coi due «cantoni» dell'Elvetica, non è che, specie a Lugano, le passioni si sopissero in tutto; da parte dei molti conservatori del Borgo e più della campagna i risentimenti vollero rimanere accesi; né la soluzione dell'«Elvetica», che politicamente non era molto dissimile dalla soluzione della «Cisalpinia» (salvo la questione, peraltro importante, dell'appartenenza), poteva trovare certi strati della popolazione consenzienti. Lo stesso insediamento delle nuove autorità fu ambiguo. Difatti, se a prefetto di Bellinzona venne chiamato il colonnello Rusconi del Palasio, che non poteva certo dirsi un simpatizzante per le idee giacobine ma era uomo integro e al disopra di ogni sospetto, a prefetto di Lugano venne chiamato un anziano negoziante, Giacomo Buonvicini, che piuttosto guardava con nostalgia all'*«ancien régime»*. Valga a definir una situazione un altro passo del Laghi: «Il Buonvicino era piuttosto di genio aristocratico [si intenda conservatore, o reazionario] e perciò malveduto dai Patriotti, i quali invece di essere protetti erano dal medesimo trascurati; il Buonvicino inoltre non impediva punto i clamori delle fazioni aristocratiche, le quali altro non cercavano che lo sterminio di quelli che avevano promosso la libertà luganese. Ogni tratto si vociferava l'arrivo di qualcuno dei fuorusciti Patriotti: tosto i faziosi facevano suscitare il popolo per atterrir le autorità affinché non permettessero la dimora dei suddetti Patriotti neppure in incognito». I «patrioti», si sa, vennero poi processati e assolti, e poterono rientrare; ma restavano guardati dai molti, specie dai contadini, come «giacobini, briganti e traditor della Patria». La situazione non migliorò, da questo punto di vista, nemmeno quando il Buonvicini nel marzo del 1799 venne ri-

mosso dalla carica e sostituito da Francesco Capra, già «patriota», il quale non poteva godere molta popolarità, e anzi volle rendersi ancora più impopolare pubblicando una legge che proibiva le processioni, da lui stesso resa anche più drastica. Per entro, poi, continuava a brigare il mastro di posta Pietro Rossi, agente dell'Austria e dell'Inghilterra. Non è da meravigliarsi dunque se le notizie che giungevano dall'Italia, dove gli Austro-Russi avevano riportato vittorie e avanzavano rapidamente su Milano (il Bonaparte si trovava in Egitto), e dalla Svizzera, dove i generali Massena e Jourdan avevano subito rovesci ed erano sulla difensiva, trovarono specie a Lugano un terreno favorevole ai controrivoluzionari: sicché si arrivò alle tragiche giornate del 28 e 29 aprile 1799. Nel pomeriggio del 28 una folla di facinorosi concentrata a Sorengo scese nella contrada di Nassa, dove stava il prefetto Capra, che fu costretto a dimettersi e a liberare alcuni reclusi; dipoi reclamò le armi dal commissario di guerra Felice Stoppani, pur lui «patriota», e finì con l'ucciderlo. Il 29 si ebbe il peggio, illustrato dal Torricelli in due tavole allucinanti: G.B. Quadri, con qualche altro, si salvò a stento sul lago; l'avvocato Papi, segretario del Cantone, e il tenente Castelli furono tolti dal loro letto e strascinati nelle carceri (il Pretorio, oggi sede della Banca dello Stato); l'abate G.B. Agnelli jr. si salvò grazie a un corpo di truppe francesi di passaggio da Lugano mentre si ritirava verso il nord. Partiti anche questi soldati, non ci fu più freno per la folla: il Papi e il Castelli vennero tolti dalle carceri e strascinati ai piedi dell'albero della libertà, che campeggiava ancora dal febbraio del '98 (su progetto di Rocco Torricelli), e fucilati. E ugual sorte subì il «gran gazzettiere» G.B. Vannelli, che, ignaro del pericolo, si era recato con un asciugamano sulla riva a lavarsi: in lui si voleva punire il banditore delle idee che avevano portato a Lugano il nuovo odiato «regime». E vennero quindi i forsennati saccheggi, tra l'altro delle case del prefetto Capra e dell'arciprete Riva. Il colmo forse si ebbe col saccheggio della casa Agnelli, dal pianterreno al soffitto, che il Torricelli appunto illustra nella tavola che pubblichiamo, e che vediamo di presentare brevemente. La casa (che fu poi modificata profondamente su disegno di Otto Maraini alla fine dell'Ottocento, oggi sede della succursale della banca UBS), campeggia tra la Piazza Grande e quella che si diceva (verso il lago, dove si nota la costruzione neoclassica del corpo di guardia dei Volontari: abbattuto poco dopo la metà dell'Ottocento), la Piazzetta della Legna. Sulla destra si apre, con un accesso dal vedutista notevolmente ampliato, la contrada di Canova; a destra l'albero della Libertà sormontato dal cappello di Tell, che ha attorno una sorta di palchetto con quattro fasci littori, simboli repubblicani, e l'angolo del palazzo della Mensa vescovile, con l'insegna dell'Osteria Grande. Al pian di terra della casa Agnelli, chiuso, il caffè Jacchini, la cui insegna è adornata da due elefantini; un'altra

bottega, chiusa, è forzata con ferri e asce da tre energumini. Dalle finestre piovono sulla strada libri, risme di carta, quadri, un mappamondo, che la folla dei forsennati raccoglie sulla piazza (si vedono anche mobili, una cassetta su cui spiccano le parole «Posa Piano», tappeti, pentole), e si porta via, anche con muli e gerle; visibilissimi tre che se ne vanno con un torchio, forse servito poi a Pietro Rossi, indicato tra gli istigatori del fattaccio, per stampare il suo «Telegrafo delle Alpi», successore della gloriosa «Gazzetta», che in questo giorno doveva avere il suo atto di morte. E' invece patetica, sotto i portici, la figurina di uno che, smessa per un momento la insana virulenza, ha appoggiato il fucile al muro e si è posto a leggere un libro.

S'ebbero successivamente: l'instaurazione di un «governo provvisorio», che ottenne un ordine relativo; la cacciata dal Borgo, il 2 maggio, dei «paesani», divenuti evidentemente invisi anche ai molti luganesi conservatori; l'arrivo degli Imperiali, il 10-11 maggio; l'attraversamento di varie contrade del Ticino da parte delle truppe del generale Suvorov; finché col giugno del 1800 tornarono i francesi, e venne insediato il commissario elvetico Heinrich Zschokke. Ma questa è storia già successiva, che il Torricelli non illustra più. Sono se mai da segnalare, sempre alla fine d'aprile 1799, la calata di duecento verzaschesi a Locarno; l'invasione di Mendrisio da parte di una turba di paesani, che al grido «Vendetta contro i patrioti!» destituirono il vice-prefetto G.B. Maggi e pure si abbandonarono ai saccheggi. Il 1. maggio si ebbe l'irruzione a Bellinzona di gente di Isonne e di Medeglia, e poi, in quello stesso mese, la resistenza dei leventinesi contro i francesi, che va sotto il nome di «guerra delle forcelle».

Emilio Motta, *Nel 1. Centenario dell'Indipendenza ticinese*, Bellinzona 1898.

Giulio Rossi - Eligio Pometta, *Storia del Cantone Ticino*, Lugano 1941.

Rinaldo Caddeo, *I primi anni del Risorgimento Ticinese, nella cronaca inedita di Antonio Maria Laghi*, Modena 1938.

Il Ticino e la Rivoluzione francese, II, 1798, Documento dagli Archivi di Francia pubblicato e annotato da Louis Delcros, Bellinzona 1961.

Augusto Gaggioni, *Le vicende politiche della tipografia dei fratelli Agnelli, 1745-1799*, Bellinzona 1969 (con le due tavole del Torricelli sui fatti del 1799 commentate da Virgilio Chiesa).

Domenico Robbiani, *Soste attorno a tre repubbliche: Cisalpina, Riva San Vitale, Genestrerio*, Lugano 1966.